

## La famiglia adottiva

Ravenna, primavera del 1948.

L'Arcivescovo è alla guida della Diocesi da un anno. Compiuto il rodaggio, progetta un'intensa ed estesa attività pastorale. Giusto in maggio, entrano in episcopio due signore, che insistono per essere ricevute dal Presule. Di che si tratta? Un ragazzo – Gaetanino - di 14 anni, già orfano di padre, ha perso in quei giorni anche la mamma; è letteralmente sul lastrico. L'Arcivescovo, non avendo neppure il tempo materiale per far ricoverare in un istituto il ragazzo, lo prende immediatamente in casa, ove si trovano già la mamma Aurelia e la sorella Teresa.

Ora è lo stesso Arcivescovo che parla, col suo stile incisivo e colorito: «In Arcivescovado era pure stato accolto Sergio, anch'egli dall'età di 14 anni in casa Lercaro a Genova, ora giovanissimo autista prossimo a diplomarsi in radiotelegrafia di bordo (...) futuro dottore commercialista e apprezzato dirigente di azienda. L'intesa fra i due fu immediata. Gaetanino prese, non proprio lentamente, silenzioso possesso di tutta la casa, ma più ancora dell'orto e del pollaio, nonché della frutta oltre il muro di cinta...». Frattanto, la fine imminente dell'anno scolastico fece fallire l'onesto tentativo d'inserimento presso l'Istituto Salesiano. All'inizio del successivo anno scolastico, Gaetanino fu però accolto dai Salesiani di Bologna, per seguire un corso professionale. Nel frattempo, la Provvidenza inviava all'Arcivescovo Alberto, ora maestro, che uscito dal Ginnasio frequentato in Seminario, desiderava un titolo di studio fruibile per la vita, ma per la distanza dell'abitazione e a corto di mezzi finanziari - orfano di padre e maggiore di tre fratelli -, ne era impedito. Perciò chiese al Pastore, e a sua volta ottenne, gratuita ospitalità. Successivamente entrò Franco, trovatosi in situazione analoga. Il primo fu avviato all'Istituto Magistrale, mentre il secondo prese il Liceo Classico. Ma, ahimè, mentre Franco studiava con lena e Alberto riusciva a supplire con disinvoltura al minor impegno, Gaetanino nel chiuso dell'Istituto dimostrava di non essere proprio fatto né per i libri, né per le macchine utensili. Così dopo un breve e non glorioso periodo, fece ritorno a Ravenna, dove la “nonnina” - la madre centenaria dell'Arcivescovo -, e la sorella signorina Teresa gli consentirono di passarsela meravigliosamente, non senza qualche burrasca... Un ulteriore tentativo di avvio al convitto fallì e gli fu cercato un lavoro. Ma la “Famiglia” era ormai abbozzata.

Il 21 novembre del 1951 avvenne lo straripamento del Po che provocò una disastrosa alluvione in tutto il Polesine. Cinque parrocchie dell'Archidiocesi di Ravenna, affacciate sul fiume, furono invase dalle acque. Il 26 successivo, l'Arcivescovo si trasferiva sul posto, rimanendovi tre giorni e recando soccorsi alla popolazione alloggiata in improvvisati baraccamenti, mentre una fitta nebbia incombeva sulla zona. In tale circostanza, fra i molti casi pietosi, fu presentata al Presule la situazione di alcuni studenti degli Istituti Tecnici e Magistrali impossibilitati a frequentare le lezioni a Rovigo, da cui erano praticamente tagliati fuori. Ed egli aprì loro le porte dell'Arcivescovado. Ciò contribuì ulteriormente alla creazione della già abbozzata “Famiglia”, definita dai sacerdoti ravennati il “Sacro Collegio”.

Il 22 giugno 1952, l'Arcivescovo, essendo nominato alla sede di S. Petronio a Bologna, fa il suo ingresso nella nuova Diocesi. Naturalmente, nel lungo corteo di macchine che lo accompagnano vi è anche un pullman con i “suoi ragazzi”.

Naturalmente il Cardinale ha vissuto nel suo animo momenti di dubbio e di perplessità. Per uscirne, lo Spirito lo condusse a chiedere consiglio a persone da lui certamente ritenute illuminate, tali comunque da trasmettergli quella che poi s'è rivelata la volontà di Dio. I suoi quattro consiglieri, a questo proposito, sono stati, in ordine di tempo, Pio XII, Padre Pio, mons. Giulio Facibeni e don Giovanni Calabria. Quattro testimoni di Dio, quattro grandi anime, vicine al Signore e fedeli amiche dello Spirito Santo, quattro figure che hanno inciso nella storia della Chiesa e che, senza che una sapesse dell'altra, lo spronarono a continuare sulla strada intrapresa con la certezza dell'aiuto della Provvidenza del Signore.

Vien fatto di pensare, a questo punto, a un'altra figura, già menzionata, umile, fedele collaboratrice del Cardinale, senza la quale egli non avrebbe potuto accollarsi un impegno del genere. Alludo a sua sorella, la cara Signorina Teresa, anima ardente quanto modesta, silenziosa, generosa nell'assumere accanto al fratello una diaconia che ella mai avrebbe immaginato, ma per la quale era pronta.

Frattanto la Comunità si presenta già contrassegnata da una propria identità. Inizia anche la serie delle lauree, mentre entra il dott. Sante avviato alla carriera universitaria. L'ambiente si fa via via più omogeneo, più sereno e più religioso. Il 1960 è decisamente l'anno della Provvidenza per la “Famiglia”. Il Cardinale la istituzionalizza con un suo decreto, qualificandola come Opera Diocesana, sotto il titolo di “Madonna della Fiducia”, da riconoscersi con decreto presidenziale agli effetti civili.

Ma ora necessita una casa vera e propria, dopo tutto il peregrinare tra l'Arcivescovado e Villa Revedin, tra qualche parrocchia e casa di amici. Spunta così l'idea di un “College” universitario, che tuttavia mantenga alla comunità un

profondo carattere familiare ed un'ampia apertura anche a giovani di Paesi in via di sviluppo. Quest'ultima esigenza era emersa dal Concilio Vaticano II, ecumenico per carattere e finalità: l'assise in cui il Cardinale aveva così intensamente operato, recandovi concreto quanto autorevole apporto.

La possibilità di una sede cominciò a profilarsi con l'acquisto di Villa Edera e terreno annesso, situati a Ponticella di S. Lazzaro di Savena, ove poi è sorto l'attuale edificio - notoriamente conosciuto come "Villa S. Giacomo" - inaugurato il 28 ottobre 1966, settantacinquesimo genetliaco del Padre Fondatore. Un complesso edilizio della capacità di 60 camere, destinato a ospitare altrettanti studenti avviati al conseguimento di una specifica laurea che, secondo gli intendimenti del Cardinale, li abiliti alla professionalità e risulti valida testimonianza, religiosa e civica, nella società.

Non possiamo ignorare quanto ebbe a dire ripetutamente Papa Giovanni XXIII, ammirando l'impegno del suo caro amico il Card. Lercaro nel creare e dirigere la sua famiglia adottiva. Così come vanno ricordati i giudizi espressi dal Card. Montini, poi Papa Paolo VI. Sono valutazioni e incoraggiamenti di una tale eloquenza che non abbisognano di commento alcuno.

Papa Giovanni ricevette la "Famiglia" a Castelgandolfo, la domenica 10 settembre 1961. Lieto di vedere il Cardinale circondato da molti suoi figli, comprese spose e bambini, affermò tra l'altro: «Ecco, intanto, un Sodalizio a cui non avrebbero forse pensato i grandi fondatori degli antichi ordini religiosi; almeno nella forma in cui è sorto e vive, avviandosi esso a rispondere, il più possibile, alle condizioni della vita odierna. Ma non vi mancano le doti proprie di tutte le opere della Chiesa: semplicità e carità: i due elementi che formano ciò che può dirsi vero ed illuminato servizio del Signore. Voglia il Signore che le giornate prossime e quelle future (e questo vale tuttora per noi, oggi) siano il principio ed il prolungamento di un TE DEUM universale per ringraziare Dio».

L'immediato successore di Giovanni XXIII, già amico e confratello di episcopato del Cardinale e che, prima di essere Papa, fu anche ospite a Villa Revedin, fu a sua volta prodigo di riconoscimento verso il Padre Giacomo. Abbiamo ricordo, nel fascicolo appositamente stampato, della commovente udienza concessa da Paolo VI alla "Famiglia" nella sala del Concistoro in Vaticano, a circa duecento persone, a cui partecipava anche "mamma Teresa".

Il Pontefice così si espresse: «Dico a voi, cari alunni, ospiti discepoli, e figli del veneratissimo Cardinale Lercaro, come la sua figura di amico, di maestro e di padre della gioventù universitaria sia inserita nel Nostro animo con vincoli antichi e sempre vivi di cordialità e di ammirazione, che questa udienza da lui tanto desiderata ed a Noi tanto gradita, mette in felice evidenza. Desideriamo infatti che voi tutti abbiate conferma degli inalterati sentimenti di devozione, di stima, di affezione, che nutriamo per il Cardinale Lercaro; e vogliamo che sappiate quanto Noi apprezziamo l'attività, alla quale egli ha dedicato così grande parte del suo tempo, del suo animo, della sua sapienza, e dalla quale è sortita l'Opera diocesana "Madonna della Fiducia". Qualcuno di voi ricorderà la visita che Noi avemmo la buona sorte di fare all'Opera, ai primi di settembre del 1962 (quando ancora essa non era stabilita nella sua ora nuova, e decorosa dimora di Villa S. Giacomo), come Noi pure ricordiamo l'atmosfera familiare e spirituale che abbiamo respirato in quella vostra singolare comunità, dove la presenza, anzi la convivenza del Cardinale Lercaro con un gruppo così numeroso e così vario di giovani universitari, è riuscita a creare un ambiente mirabile di giovialità libera e giovanile, di convivenza domestica ed armoniosa, di animazione seria e religiosa». «...Noi vorremmo, cari figli dell'Opera "Madonna della Fiducia", che, quasi a sintesi, quasi a compenso di quanto dall'Opera stessa voi avete ricevuto, in ciascuno di voi rimanesse un pensiero, un ricordo conclusivo: *sono stato amato*».

La "Famiglia" ospitata a Villa S. Giacomo, è una famiglia molto singolare, essendo unita non da vincoli di sangue, ma da vincoli di spirito. I componenti, ora tutti studenti universitari, si preparano nello studio e vivono una precisa esperienza religiosa che dovranno poi testimoniare nella famiglia, nel lavoro e nella società.

Al centro di ogni attività della "Famiglia" vi è la S. Messa, che eleva ed unisce ogni suo componente. Alla base della vita comunitaria vi sono la fiducia e la generosità, che sono i due elementi che formano ciò che può dirsi vero ed illuminato servizio del Signore.

Il seme gettato dal Cardinale è diventato con il passar degli anni una pianta rigogliosa, che dà continuamente frutti. Anche dopo la sua morte, questa sua "Famiglia", ha conservato, intatto, l'intendimento del Padre Fondatore, e continua a crescere in modo mirabile, nutrita da quel pane di vita eterna che è la Parola di Dio.